

*Società tradizionale e società moderna**

Ci troviamo in un momento particolare per parlare di politica. Senza che fosse nelle nostre intenzioni, iniziamo il nostro seminario mentre siamo in campagna elettorale "totale", nazionale, regionale e provinciale.

Quindi un momento di forte fermento politico. Ma anche di malessere politico: crisi di fiducia nei politici, nelle istituzioni. A questo proposito il successo del libro che denuncia aspramente i privilegi della classe politica "*La casta*" è emblematico.

Come ci poniamo di fronte a questo particolare momento politico? Quale può essere il significato di un incontro come il nostro? In generale ha un significato? Politicamente ha un valore? serve a qualche cosa?

Chiaramente dipende dal punto di vista: ordinariamente ha un significato e un valore politico ciò che è numericamente rilevante. O una conferenza con un vasto pubblico, oppure una discussione tra poche persone ma in uno studio televisivo, seguita da un vasto pubblico.

Questa idea è così dominante che ci siamo abituati a essa. "ciò che non è in televisione non esiste".

Eppure non ci vuole molto a riconoscere che dove c'è un vasto pubblico non c'è reale riflessione, e quindi non può esserci comprensione. Lì è necessario che ci sia emotività, che si agiti la parte irrazionale del pubblico. In realtà non si discute ma si cerca di conquistare consenso.

Si tratta di un problema tipico della società di massa: ciò che non ha una certa quantità, letteralmente non conta. Quindi noi, il nostro incontro, il nostro Centro, da questo punto di vista non contiamo, né tanto né poco.

Dobbiamo allora rassegnarci? Dobbiamo rinunciare a discutere di politica.

Per fortuna questo non è l'unico punto di vista. Noi riteniamo che la nostra azione abbia un valore in sé a prescindere dal peso che altri possono attribuirle. E in definitiva, nonostante le apparenze, una riflessione intelligente può avere una rilevanza politica ben più grande di quanto non si creda comunemente.

Perciò, noncuranti del fatto che quanto andiamo dicendo possa o meno trovare il consenso dei più, cominciamo il nostro lavoro di riflessione a partire dal disagio attuale intorno alla politica. Possiamo chiederci: questa situazione di malessere è dovuta a motivi contingenti o ha una causa più profonda, da ricercare in un passato più lontano? La risposta

* Introduzione al seminario "Comprendere la politica", svoltosi presso il Centro Studi Akropolis nell'anno accademico 2007/08.

ci sembra quasi scontata, poiché se è vero che l'esplosione del disagio e dell'insofferenza nei confronti della politica è dovuta al basso profilo etico e intellettuale della classe dirigente, dipinto per esempio nel libro dei giornalisti Stella e Rizzo, è pur vero che una situazione così generalizzata del costume dei politici non può essere dovuto solo alle qualità dei singoli. Occorre perciò interrogarsi sulle condizioni storiche e sociali che hanno determinato tale situazione così generalizzata.

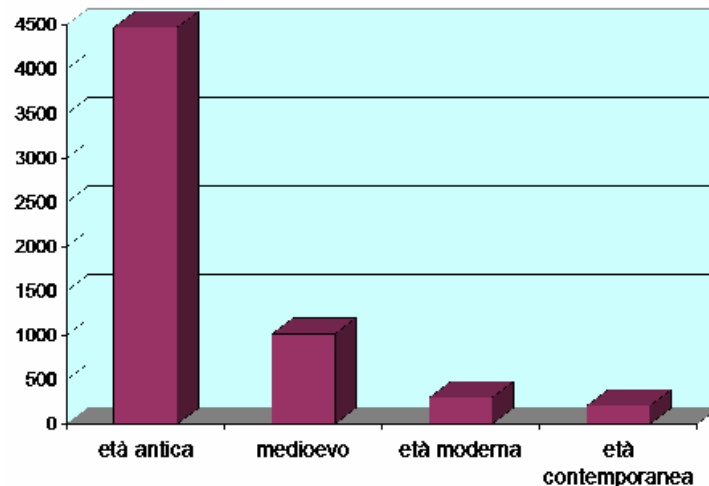
Per fare ciò occorre andare oltre le distinzioni tra destra e sinistra o altre simili e prendere in esame i presupposti della politica così come viene concepita sia a destra che a sinistra e mettere in discussione alcuni di quelli che oggi sembrano principi irrinunciabili.

Il modo più semplice per un tale esame è quello di confrontare il pensiero socio-politico moderno con quello che precede la modernità. Però a questo proposito è necessario qualche osservazione preliminare. Noi abbiamo una classificazione abbastanza banale delle età della storia, classificazione chiaramente nata in età moderna, che possiamo riassumere con questo specchietto:

Preistoria	2.000.000
Età antica	4.000-3.500 a.C.
Medioevo	476 d.C.
Età moderna	1492
Età contemporanea	1789

È evidente che alla base di questo modo di considerare la Storia è insito quello che potremmo chiamare il "pregiudizio moderno", ossia la tendenza a considerare la modernità come età privilegiata, da assumere come unità di misura per lo studio delle altre epoche storiche. Infatti, abbiamo stabilito che la nostra sia l'età delle meraviglie, del progresso e della giustizia, nata dalle ceneri di quell'epoca di oscurantismo e di ingiustizie che è il Medioevo. L'epoca moderna, che si fa iniziare nel 1492 con la cosiddetta scoperta dell'America, con la Rivoluzione francese del 1789 trapassa nell'età contemporanea che della moderna è il naturale proseguimento. Il resto? È Età antica e preistoria. Possiamo così interpretare questa classificazione: il Medioevo – denominazione dall'inequivocabile significato spregiativo – è un'età di oscurantismo di cui ci siamo liberati con l'avvento della modernità, liberazione che è diventata via via sempre più compiuta nell'Età contemporanea. Di ciò che è stato prima del Medioevo possiamo farne tutto un fascio, tanto è qualcosa di lontano, di antico, un po' ammuffito, basta un'occhiata *en passant*.

Per accorgersi di quanto sia arbitraria e poco esplicitiva questa classificazione delle età della storia, è sufficiente dare uno sguardo al grafico corrispondente:



Questo grafico mostra come minimo uno squilibrio, per cui 5 secoli “peserebbero” quanto 5000 anni e un’età comprende 4.500 anni e un’altra appena 200.

Per comprendere in modo radicale la problematica socio-politica della modernità è necessario innanzitutto abbandonare il pregiudizio moderno secondo cui i tratti caratterizzanti l’Età moderna (e quindi contemporanea) costituiscano delle mete universalmente desiderabili per l’umanità. Occorre quindi mettere in discussione anche alcuni principi che oggi appaiono irrinunciabili come l’egualitarismo sociale.

Innanzitutto bisogna considerare che il regime degli ordini sociali – che costituiscono la differenza nevralgica – non sono un’invenzione del Medioevo ma appartiene anche a molte civiltà che noi chiamiamo antiche. Contrariamente all’idea insita nella denominazione medio evo, cioè età di mezzo, come deviazione dal corso della civiltà, dominato dalla barbarie e dalla disuguaglianza sociale, occorre notare che il sistema sociale dei *trois ordres* costituisce l’incarnazione di un modello universale che trascende i confini spazio-temporali.

Ciò è stato ampiamente mostrato dal cosiddetto *trifunzionalismo* di Georges Dumézil, ossia l’ipotesi di un modello sociale basato su tre funzioni – il prototipo indoeuropeo – dal quale sarebbero derivati molteplici applicazioni storiche, tra cui il sistema indo-iranico, l’ordinamento sociale di Platone, quello prima celtico e poi cristiano dei tre ordini sociali.

Detto altrimenti, se si registra una distanza concettuale tra l’ottica moderna e quella medievale, ci sono molti motivi per ritenere che l’eventuale “anomalia” è rappresentata proprio dalla concezione moderna, intendendo questa categoria nella duplice valenza spazio-temporale, dal momento che si può parlare di modernità con specifico riferimento all’Occidente.

Questa può essere la giusta cornice in cui operare il confronto tra tradizione e modernità, sia che si voglia intendere il termine tradizionale nel senso più ordinario cioè prima dello stravolgimento dell’età moderna e quindi assimilabile a un modello universale che trascende i confini spazio-temporali, sia che lo si intenda – come è il nostro caso – come

sinonimo di “iniziatico”, ritenendo che la Tradizione con la t maiuscola ha i caratteri appena descritti in quanto originata da un Principio metafisico e trascendente.

È evidente che la prospettiva tradizionale si colloca all’esatto opposto della concezione corrente della storia.

Secondo la teoria tradizionale dei cicli cosmici viviamo nell’età del ferro, o con terminologia induista, *kali yuga*, età oscura, ossia un’epoca di decadenza caratterizzata dall’oblio del Principio metafisico. In particolare alcuni studiosi, come R. Guenon, ritengono che la cosiddetta età moderna costituisca il punto più estremo di questa decadenza.

Una rigida contrapposizione tra Tradizione e modernità è di per sé sterile, né d’altra parte si può pensare che in un contesto come il nostro sia proponibile un ritorno al sistema degli ordini sociali. Tuttavia è auspicabile riflettere criticamente sulla problematicità di quella che comunemente è ritenuta una sacrosanta conquista e una pacifica e indiscussa realizzazione: l’abolizione appunto degli ordini sociali.

D’altra parte è sufficiente osservare quello che avviene nella nostra società egualitaria per accorgersi di quanto grande sia la disuguaglianza. Anzi credo di non esagerare se dico che la nostra è una società rigidamente classista.

Si dirà: se c’è disuguaglianza oggi che si afferma e si sbandiera in ogni dove il principio di uguaglianza, figuriamoci in un’epoca in cui era pacifico sostenere il contrario.

Questo però è un punto molto discutibile. Di fatto noi trascuriamo che il sistema di ordini sociali appartiene a un orizzonte culturale ed epistemico affatto diverso dal nostro, per cui quando facciamo questo tipo di affermazioni proiettiamo indebitamente condizioni e attributi che sono solo del nostro orizzonte culturale. Per fare un esempio molto semplice, consideriamo i climatizzatori d’aria e diciamo che essi costituiscono un notevole vantaggio per affrontare il caldo. Un vantaggio così notevole, tanto da farcelo ritenere irrinunciabile. Quindi se il nostro sistema produttivo ci mette a disposizione dei mezzi così preziosi, allora deve essere preferibile a un sistema precedente incapace di produrre tali mezzi. Eppure se volessimo valutare obiettivamente quale vantaggio abbia apportato all’uomo il climatizzatore, non dovremmo considerare la condizione attuale – che è per così dire, “cresciuta con il climatizzatore” – in cui senza il climatizzatore ci sembra impossibile vivere, e poi proiettarla nel passato. Piuttosto dovremmo valutare quale vantaggio costituisce per l’uomo l’essere passato da una condizione, in cui non disponeva del climatizzatore ma disponeva di un tenore di vita per esempio meno frenetico – in cui era possibile, in concomitanza con il forte caldo, rimanere a riposo per un periodo più lungo di quanto non sia possibile oggi – a una condizione in cui dispone del condizionatore ma in cui deve subire un ritmo di vita più stressante. Senza considerare il circolo vizioso per cui proprio l’uso massiccio dei condizionatori d’aria costituisce una causa rilevante dell’innalzamento della temperatura atmosferica.

Creedere che la disuguaglianza delle società tradizionali fosse una terribile cosa, è altrettanto ingenuo quando credere che fosse una terribile cosa per tutte le generazioni precedenti la nostra non disporre dell'aria condizionata.

Pertanto quando parliamo del sistema degli ordini sociali, dobbiamo considerare che qui la disuguaglianza è controbilanciata da un meccanismo di reciprocità giuridica. Per esempio il terzo stato si sottometteva alla nobiltà, ma questa a sua volta gli garantiva la protezione. Certo noi non prendiamo sul serio l'importanza di questa relazione giuridica, e magari pensiamo che si tratta di una farsa sullo stile della protezione offerta dal Marchese di Forlipopoli a Mirandolina nella commedia *La Locandiera* di Goldoni. Certo avevano ragione i letterati del Settecento a deridere una nobiltà ormai decaduta, inetta e presuntuosa, che riempiva le corti delle monarchie europee. Tuttavia quella non era che la parodia della nobiltà. Se noi pensiamo all'atto originario in cui il nobile si distingue dal terzo stato, è che il primo ama la libertà più della stessa vita. È il suo coraggio di guerriero che gli assegna uno stato sociale. E di fatto se c'è una guerra sono i cavalieri che di fatto ne accettano il pericolo. Persino un imperatore poteva morire sul campo.

Nel nostro contesto la disuguaglianza è odiosa perché non c'è nessuna contropartita. Chi riesce per furberia ad accedere alla posizione di privilegio è bello che sistemato. Andate a chiedere a chi sta in alto se rischia qualcosa. Oggi rischiano i più poveri, che magari per uno stipendio più allettante accettano di andare a morire sul fronte.

E comunque in un sistema come quello medievale, che noi immaginiamo barbaro, violento e guerrafondaio, sarebbero state impossibili le terribili guerre mondiali del '900 che tante vittime ha avuto tra la popolazione civile. Le guerre sono sempre terribili, ma se dovessimo metterle a confronto con la violenza distruttiva di oggi, certamente risulterebbero meno terribili quelle medievali.

Noi parliamo di Medioevo, ma per essere più precisi potremmo indicare la fine del 1200 come il momento in cui avviene un cambiamento radicale nell'organizzazione politica e sociale dell'Europa. È il momento in cui da un punto di vista sociale comincia il declino dell'aristocrazia e l'ascesa della borghesia; e da un punto di vista politico entra definitivamente in crisi l'ordine universale, costituito dal Papato e Imperatore e si affermano le monarchie nazionali. Aspetti chiaramente collegati, poiché la monarchia – gettando le basi dello stato moderno – opera su di sé una concentrazione di potere prima inimmaginabile, ai danni da un lato dell'aristocrazia e dall'altro delle istituzioni universali, papato e impero. Gli strumenti per tale concentrazione di potere sono la creazione di un apparato burocratico, gli eserciti nazionali e l'istituzione delle imposte dirette. A questo proposito lo scontro tra Filippo il bello e Bonifacio VIII da un lato e la guerra dei cent'anni dall'altro sono due eventi storici emblematici. È questo tra l'altro il periodo in cui inizia l'impiego della polvere da sparo.

Da questo momento e sino alla rivoluzione francese, che sancisce la fine dell'*ancien regime*, si può dire che i due sistemi sociali coesistono, il sistema dei tre ordini in declino e il sistema moderno in ascesa.

Naturalmente, come abbiamo accennato, il sistema sociale moderno pur essendo basato sul principio dell'uguaglianza non è affatto privo di distinzioni, che qui non si chiamano più ceti o ordini sociali ma classi. La differenza tra ceti o ordini e classi sociali risiede nel fatto che l'appartenenza a una classe è legata a fattori estrinseci e contingenti, quali il censo e il ruolo svolto nel sistema produttivo (borghese capitalista o proletario salariato). Con uno specchietto possiamo così riassumere le principali società a noi più note:

<i>Varna indù</i>	<i>Repubblica di Platone</i>	<i>Società medievale</i>
Brahmana (sacerdoti, maestri)	Filosofi (amanti della sapienza)	Oratores (coloro che pregano)
Kshatrya (guerrieri, amministratori)	Guerrieri (amanti dell'onore)	Bellatores (coloro che combattono)
Vaishya (agricoltori, uomini d'affari)	"Crematisti" (amanti delle ricchezze)	Laboratores (coloro che lavorano)
Shudra (servitori ed operai)		
 <i>Società moderna</i> 		
	Borghesia (dispone di capitali)	
	Proletariato (dispone della propria capacità di lavoro)	

Quindi le differenze sociali persistono anche nella società moderna, è anzi si sono estese, nel senso di una maggiore gradazione. Così possiamo avere un'alta borghesia, una media e una bassa. L'uguaglianza propria della società moderna è un'uguaglianza di principio, ossia a tutti è data la possibilità teorica di appartenere a qualsiasi classe sociale. Naturalmente non tutti avranno le stesse possibilità: un figlio di un farmacista non ha le stesse possibilità di diventare farmacista di un figlio di un operaio, e un figlio di un parlamentare non ha le stesse possibilità di diventare parlamentare di un figlio di un contadino, tuttavia per legge a nessuno è precluso di cambiare classe sociale.

Innanzitutto osserviamo che mentre l'articolazione delle società tradizionali si basa su 3 virtù: la sapienza, il coraggio, la ricchezza, la società moderna riconosce solo la ricchezza, per cui l'articolazione delle classi avviene tutta all'interno di questo criterio¹. Qui è come se fossero state spazzate via la sapienza e il coraggio, ciò che di esse rimane non è che un surrogato, che di fatto si possono comprare con la ricchezza. Non a caso assistiamo a facili

¹ A questo proposito possiamo notare come il trifunzionalismo include anche il sistema indù che comprende quattro *varna*. Ciò è spiegato da Dumezil con il fatto che l'ultima casta, quella degli *Shudra*, si è aggiunta successivamente alla nascita del sistema. D'altra parte, lo stesso Platone, benché descriva chiaramente tre ordini sociali, spesso utilizza quattro termini, cioè oro, argento, ferro e bronzo. È un'ipotesi abbastanza plausibile ritenere che la terza funzione, che ha a che fare con la produzione e la ricchezza, è suscettibile di un'ulteriore divisione. Da questo punto di vista, sembra che la società moderna abbia ridotto la propria articolazione in classi limitando il proprio orizzonte all'interno di questa divisione.

metamorfosi di uomini d'affari o militari che diventano politici, o anche di politici che diventato personalità di spettacolo ecc.

In definitiva, la società moderna ci sembra più giusta per il fatto di avere dato a tutti la possibilità teorica di ricoprire qualsiasi posto nella società, anche se in concreto il posto che si ricoprirà e in gran parte condizionato dalla nascita. Ma quello che più importa è che ha creato una effettiva disuguaglianza, prima impensabile. Nel sistema degli ordini sociali era impensabile che qualcuno potesse avere tanti privilegi e tanto potere come quello che è possibile ottenere accedendo a certe posizioni nella nostra società. Per esempio il potere di un capo del governo di un paese moderno è di gran lunga superiore a quello di un re prima dell'avvento della monarchie nazionali. E soprattutto a certi privilegi nel sistema degli ordini sociali corrispondono degli obblighi. Come si dice *noblesse oblige*. Questo meccanismo rendeva l'appartenenza a ciascun gruppo sociale molto meno innaturale di quanto non si creda. La più efficace spiegazione ce la fornisce Platone, quando nella *Repubblica* Socrate dice che i filosofi perché sono appunto amanti della sapienza devono avere in mano le redini della polis, ma per lo stesso motivo non possederanno case e altri beni materiali, infatti amano la sapienza più delle ricchezze, e non vorranno mescolare l'oro che hanno nell'anima con il volgare oro materiale.

Oggi invece sembra che più si riesce nella scalata sociale, più si accede a una meravigliosa condizione fatta di privilegi e senza obblighi. Chi più ascende avrà tutto e rinunzierà a niente.

Quindi lungi dal costituire un'ingiustizia gli ordini sociali costituiscono un'armonica declinazione delle diversità chi è amante delle ricchezze non aspirerà fare il filosofo-governante.

È chiaro a questo punto che la distinzione più importante è che la visione tradizionale della politica e della società si basa sulle qualità e sulle disposizioni interiori. Di fatto i tre ordini sociali della *Repubblica* corrispondono alle tre parti dell'anima umana. È interessante a questo proposito un passo del *Fedone*(68c), in cui Platone coniando due termini nuovi, pone tre tipi umani, e cioè filosofi, *filotimi* e *filocrepati*, che corrispondono esattamente ai tre ordini sociali. Come si può vedere questa classificazione non si fonda su basi estrinseche, per esempio la famiglia di appartenenza, o il sesso o altre circostanze esteriori, ma sulla natura dell'anima. Come direbbe Nietzsche (*Così parlò Zaratrusta*), è un tipo di aristocrazia fondato non da dove si viene ma verso dove si va. In un'ottica iniziatica, ciò corrisponde al principio che "quanto è all'esterno sia in accordo con quanto è all'interno", come recita la preghiera del *Fedro* di Platone.

Tornando alle battute iniziali, c'è qualcosa da fare anche per chi non intende mischiarsi nell'arena politica fatta di emotività e di ricerca di consenso: coltivare la propria anima e realizzare la giustizia interiore. E questa, secondo Socrate, è la più rilevante azione politica.